



FONDAZIONE
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DELLA PROVINCIA DI SAVONA
"UMBERTO SCARDAONI" ETS

Quaderni Savonesi

QS



8 settembre, la scelta

Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

Savona, settembre 2023

Edizione monotematica 8 settembre 1943 - 8 Settembre 2023



8 settembre, la scelta

**Lunedì 18 settembre ore 17
Sala Rossa palazzo Comunale di Savona
Relatore storico Prof. Gianni Oliva**

Abbiamo ritenuto doveroso ed opportuno editare questo numero dei Quaderni Savonesi monotematico in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'8 settembre anche per ricordare una delle date cardine del nostro Paese e rimembrare quanto è accaduto l'8 settembre 1943 nella città di Savona e nei territori della nostra provincia con l'apporto e grazie ai contributi di Giuseppe Milazzo e di Giovanni Lunardon.

Fatti che videro anche nei nostri territori le dinamiche generate dal famoso annuncio via radio del generale Badoglio che rese noto la firma dell'armistizio. La vergognosa fuga della famiglia reale e l'abbandono del comando da parte dei vertici delle forze armate con il conseguente sbandamento dei militari, la nascita del Comitato di Liberazione Nazionale con cui gli antifascisti cercarono di coprire il vuoto di potere che si era creato e mentre nasceva la repubblica sociale italiana sotto l'egida di Hitler, di fatto vi fu l'avvio operativo della Resistenza armata e civile che porterà dopo venti mesi al 25 aprile con la Liberazione.

Come noto la Resistenza savonese vide le formazioni partigiane sul nostro territorio organizzarsi nella I° Zona, che dall'imperiese lambiva la parte di ponente della provincia, teatro delle operazioni delle divisioni Cascione e Bonfante e nella II° Zona, comprendente appunto il savonese, ove operarono la divisione Bevilacqua e gli azionisti del gruppo di Renato Boragine a Giustenice, la brigata Astengo delle valli dell'Erro e dell'Orba e la brigata "Giustizia e Libertà" della Valle Bormida, poi intitolata al martire "Nicola Panevino"; formazioni di tipo militare, come gli autonomi di "Ferrando"; nuclei armati non politicizzati come il gruppo del Comandante "Mingo" delle Valli dell'Erro e dell'Orba e la prima brigata Savona, organizzata da Giuseppe Dotta ("Bacchetta") dalla quale si originerà la Divisione Fumagalli dell'EILN. Tra le formazioni di giovani antifascisti spiccano nel savonese anche i Gruppi di Difesa della Donna (GDD), animati da Clelia Corradini (trucidata dai fascisti il 24 agosto 1944), la cui militanza è stata lucidamente testimoniata anche da Mariuccia Fava (la partigiana "Asta") recentemente scomparsa.

Emergono con chiarezza, come già evidenziato nel convegno sul tema organizzato da ISREC nell'anno 2003 in occasione del sessantesimo anniversario dell'8 settembre, anche elementi specifici del savonese sottoposto peraltro alla barbara pressione delle forze tedesche, sia per la presenza degli insediamenti produttivi a Savona, Vado Ligure, Finale Ligure e della Valbormida, sia per l'ipotizzato sbarco delle forze alleate sulle coste liguri temuto dai vertici militari nazisti.

L'8 settembre fu davvero il momento della scelta ma anche per molti quello dell'attesa, come ebbe a scrivere Piero Calamandrei: "eterna psicologia italiana che aspetta dagli stranieri la salvezza" e che certo ha dato vita alla Resistenza come elemento positivo che, con riscatto per il Paese, portò verso la libertà e la democrazia ma - per usare le parole dello storico Gianni Oliva - dobbiamo continuare a domandarci se la Resistenza è stata davvero un'esperienza palinogenetica della nostra storia o non, piuttosto, l'alibi attraverso cui l'Italia e gli italiani hanno evitato di fare i conti con le proprie responsabilità. Purtroppo lo strascico di questa mancata occasione per gli italiani di fare i conti con se stessi lambisce anche i giorni nostri.

Proprio l'attualità di queste riflessioni sarà quindi oggetto del convegno organizzato da ISREC per il giorno 18 settembre alle ore 17 nella Sala Rossa del palazzo Comunale di Savona a cui parteciperà Gianni Oliva.

Mi permetto pertanto di fare un accorato appello ed un invito alla partecipazione a tale iniziativa. Vi aspetto!

Mauro Righello

Presidente Fondazione ISREC "Umberto Scardaoni"

A ottant'anni dall'8 settembre del 1943 appare più che giustificato un approfondimento in chiave locale per mettere in rilievo la drammaticità e soprattutto l'importanza capitale per la storia del Paese fino alla Liberazione dal nazifascismo e alla nascita dell'Italia repubblicana di quel passaggio che indusse milioni di Italiani a fare i conti con la propria coscienza e a schierarsi da una parte o dall'altra della barricata.

8 SETTEMBRE, LA SCELTA

*A cura di Giovanni Lunardon
Collaboratore scientifico Fondazione
ISREC Umberto Scardaoni*

Come ebbe a dire correttamente lo storico Claudio Pavone quella data è uno "spartiacque della memoria", perché in quel preciso momento, da quando cioè il Maresciallo Badoglio alle 19.30 di quel fatidico giorno, dopo che il Generale Eisenhower lo aveva anticipato parlando alla radio americana, informò gli Italiani dell'armistizio, sottoscritto il 3 settembre a Cassibile, tutti dovettero fare i conti con la nuova realtà e decidere rapidamente cosa fare e da che parte stare. E lo dovettero fare senza che le autorità italiane, il Re e il nuovo Governo formatosi dopo il 25 luglio, avessero minimamente preparato la popolazione e l'esercito al nuovo scenario che ribaltava completamente le alleanze e in cui il Paese si trovava di fatto diviso in due: il sud sotto il controllo delle forze alleate che avanzavano, il centro nord sotto il dominio tedesco con ben otto divisioni germaniche che a partire dall'agosto del 1943 erano discese in Italia dal Brennero e dalla Francia per sostituirsi rapidamente all'esercito italiano completamente allo sbando. La fuga del Re, della corte e del Governo il giorno successivo, il 9 settembre, doveva ancora di più mettere in risalto la situazione di estremo caos in cui versava l'Italia e sottolineare la codardia e il cinismo di una monarchia che non paga di aver consentito e favorito l'affermazione del fascismo e di Mussolini ora, nel momento più delicato, fuggiva da Roma e dalle sue responsabilità. Mutuando un'espressione figlia del filosofo danese Kierkegaard si può dire che gli Italiani dopo l'8 settembre si trovarono di fronte "alla scelta della

scolta": alcuni, i più, decisero di non decidere e di assistere impotenti agli sviluppi che avrebbero portato per due anni ad uno scontro feroce tra fascisti e anti-fascisti; altri, che videro nell'armistizio il tradimento delle vecchie alleanze e del regime caduto il 25 luglio, decisero di rimanere fedeli a Mussolini, che liberato dai Tedeschi il 13 settembre si accingeva a promuovere con la Repubblica di Salò l'ultimo farsesco e tragico tentativo di tenere vivo il fascismo ormai diventato uno strumento cieco nelle mani dei nazisti; altri, per fortuna nostra e della democrazia italiana, tra l'8 settembre e la nuova chiamata alle armi di Mussolini con i bandi del generale Graziani, decisero di battersi contro gli occupanti nazisti, contro i fascisti loro sodali e per l'avvento di una nuova stagione politica basata sulla democrazia, la libertà e il riscatto dell'orgoglio nazionale. Chi decise di battersi contro il nazi-fascismo nel settembre del 1943 non sapeva come sarebbe finita. Sapeva che avrebbe corso un rischio mortale per sé e per la propria famiglia. Quelle persone, per lo più giovani e giovanissimi che non avevano di fatto mai conosciuto neppure la democrazia censitaria del vecchio Statuto Albertino, non si tirarono indietro e noi siamo tenuti anche per questo a tributare a chi fece questa scelta la nostra più totale riconoscenza per averci restituito la libertà e l'onore perduto e dopo la guerra la repubblica e la democrazia.

Si è a lungo discusso negli scorsi decenni se l'8 settembre sia stata la morte della patria o la sua rinascita. Basterebbe rileggere le dichiarazioni di molti dei protagonisti savonesi della Resistenza, riportate negli Atti della Giornata di Studio promossa dall'ISREC di Savona il 2 ottobre del 2003 proprio sui fatti di quel periodo, per comprendere come l'unica patria che morì in quella data fu quella retorica e falsa costruita dalla mitologia fascista nei vent'anni precedenti. Basterebbe riandare alle parole di "Furetto" Morachioli¹, al sentimento di "rabbia e di ribellione" provato da lui e dai suoi compagni per "gli invasori che offendevano e umiliavano la nostra dignità di uomini" e al suo (e di tanti altri) auspicio per "una patria finalmente liberata dal fascismo" per comprendere come alla base di quella coraggiosa reazione accanto a tante motivazioni di palingenesi politica c'era un'idea alta e nobile di una patria "nuova".

Basterebbe rileggere il resoconto di Lelio Speranza² per trovare gli stessi accenti e gli stessi sentimenti

quando, rievocando i fatti del 9 settembre e le emozioni provate da lui e dai suoi amici del Bar Suria di fronte alle camionette dei nazisti che sparavano in Piazza Mameli, ricorda: "da quel momento la nostra decisione fu immediata e unanime: difendere la nostra terra dall'oppressione, dai Tedeschi, per amore di patria".

Fu sempre l'amore per la patria che spinse tanti militari italiani al sacrificio battendosi contro i Tedeschi a Roma nella battaglia di Porta San Paolo o a Cefalonia e che ne portò a centinaia di migliaia (seicentomila) nei campi di concentramento in Germania nei giorni successivi all'armistizio perché rifiutarono il giuramento di obbedienza alla Repubblica sociale e la collaborazione con i nazisti. Secondo il resoconto di Enrico Albertazzi di Asso Arma al Convegno ISREC del 2003³ a dire di no ai fascisti e ai Tedeschi furono il 98% degli ufficiali e l'86% dei soldati, dato questo spesso completamente rimosso.

Coloro che fecero quella scelta avevano storie e culture politiche molto differenti; avevano anche obiettivi politici diversi per il dopo, ma erano accomunati da una volontà unica: liberare il Paese dall'oppressione nazi fascista e restituire agli Italiani la libertà da troppo tempo negata e forse mai posseduta, costruendo uno Stato che garantisse a tutti i diritti fondamentali per troppo tempo calpestati e umiliati.

La lettura degli articoli di questo numero speciale porterà alla memoria fatti dimenticati e per alcuni forse del tutto sconosciuti. Qui voglio solo accennare ai temi fondamentali che i lettori della nostra rivista conosceranno in modo più approfondito leggendo le pagine dei nostri preziosi collaboratori.

La prima cosa che colpisce di quelle convulse ore che separano la notte dell'8 dalla giornata del 9 settembre è lo sbandamento dell'esercito italiano e la rapidità con cui i Tedeschi occuparono, senza praticamente incontrare resistenza, il quadrante ligure e la nostra provincia, un'area ritenuta strategica dai Tedeschi che temevano un'invasione alleata proprio attraverso l'Alto Tirreno e la Liguria. I reparti dell'esercito italiano di stanza nell'area ligure-piemontese, che costituivano la riserva della IV Armata impegnata fino ad allora in Savoia e in Provenza (di fatto due interi reggimenti di fanteria e uno di artiglieria con una dotazione di organico che andava da un massimo di 14.000 uomini ad un minimo di 4000), furono del tutto colti di sorpresa dalle manovre tedesche e lasciati completa-

mente senza ordini e disposizioni da parte degli Alti Comandi. Di contro i Tedeschi che potevano contare su tre reggimenti di fanteria, dipendenti dall'87^o Corpo d'Armata, e su un numero decisamente elevato di automezzi e di carri armati, di cui erano praticamente prive le forze italiane, disponevano di dettagliate disposizioni fin dalle ore 22 dell'8 settembre, quando venne diramato l'ordine del generale Rommel di disarmare le truppe italiane. In particolare tra la notte dell'8 e il mattino del 9 settembre la 76^a divisione si dirigeva su Genova e Savona dopo aver valicato il Turchino occupando facilmente le due città per poi procedere lungo la costa pressoché indisturbata fino a Ventimiglia, mentre la 94^a divisione provvedeva a disarmare le forze italiane tra Piacenza e Alessandria, scendendo all'alba del 9 settembre da Alessandria a Carcare, a Ceva e poi a Garesio per calare infine nella riviera di ponente. Nel frattempo la 305^a divisione si occupava di estendere il controllo germanico nella provincia di La Spezia⁴. Di fatto nella serata del 9 settembre tutta la Liguria si poteva considerare sotto l'occupazione dell'esercito tedesco. Come riferisce Giorgio Gimelli nel volume primo de "La Resistenza in Liguria" "la disposizione <di non attaccare se non attaccati> determinò presto una situazione insostenibile presso la maggior parte delle unità italiane, resa possibile dall'incertezza, dal blocco delle centrali telefoniche e telegrafiche e dall'immediato intervento, ovunque, delle forze tedesche che realizzarono in ogni presidio una schiacciante superiorità, se non numerica, in mezzi blindati e corazzati, circondando singoli Comandi e reparti, per cui le decisioni anche più gravi furono lasciate all'iniziativa e al senso del dovere dei comandanti minori"⁵. Insomma un capolavoro di disorganizzazione e di scellerato abbandono dei soldati italiani da parte dello Stato maggiore dell'esercito italiano e del Governo Badoglio.

Non sorprende quindi, in questo quadro, che gli episodi di resistenza da parte dei reparti italiani nei confronti degli occupanti tedeschi siano stati pressoché inesistenti o si siano limitati a casi isolati e destinati presto alla resa nei confronti delle truppe germaniche. Per lo più i soldati italiani (che avevano ricevuto l'ordine di ripiegare dalla costa verso le linee interne del Piemonte), abbandonati i presidi militari e con essi gli armamenti ivi custoditi, si sbandarono e si dispersero nelle campagne o nelle stesse città cercando di sottrarsi al controllo dei Tedeschi. In

alcuni casi, come avvenne ad esempio in quasi tutti i reparti italiani di stanza a Savona, i militari prima si sbandarono riuscirono ad occultare il loro armamento, spesso affidandolo ai civili, oppure procedettero alla sua distruzione per sottrarlo alle mani tedesche, come fece il comandante del deposito del II Raggruppamento di artiglieria GAF, colonnello Vittorio Onori⁶. In altre circostanze lo sbandamento comportò invece l'abbandono di armi e mezzi, come testimonia Giuseppe Traverso nel suo volume di memorie a proposito della colonna di militari italiani proveniente dalla piazza di Albenga che si disperse all'altezza di Toirano durante il ripiegamento verso l'entroterra lasciando camion, cavalli, muli, salmerie e armi in balia dei primi arrivati che vendettero il possibile alla borsa nera, sorte che toccò anche ai magazzini militari di Ceriale, a loro volta lasciati ormai incustoditi⁷.

Gli episodi di resistenza militare che interessarono il nostro territorio o le immediate adiacenze furono pochissimi. Tra questi vale la pena ricordare lo scontro armato tra militari italiani e i tedeschi del gruppo tattico della divisione 94[^], partiti alle 6.30 da Alessandria, poco a nord di Priola, sul confine tra Piemonte e Liguria, verso le ore 11 del 9 settembre: il conflitto a fuoco, che coinvolse l'abitato, fu di breve durata e si risolse presto a favore dei soldati tedeschi. Un battaglione della 94[^] si imbatté poi verso le 15 presso il Colle di San Bernardo, alle spalle di Albenga, in alcuni reparti della 201[^] Divisione Costiera (forte di cinquemila uomini tra sottoufficiali e soldati di truppa, con settantacinque ufficiali tra cui due generali), provenienti dal capoluogo ingauno: la colonna italiana dapprima rifiutò la resa salvo poi consegnarsi verso sera nelle mani del maggiore tedesco Salkowski. L'unica vera e propria battaglia tra soldati italiani e tedeschi si svolse ad Ormea e oppose un altro battaglione della 94[^] disceso da Gressio lungo la Statale 28 in direzione di Imperia e un gruppo di reparti del 41[^] Reggimento di fanteria del Regio esercito. Lo scontro che coinvolse l'abitato di Ormea si svolse dalle ore 19 alle ore 21.30 del 9 settembre e si concluse dopo una strenua resistenza dei soldati italiani con il successo delle truppe tedesche che riportarono perdite molto lievi⁸.

Le cronache registrano anche uno scontro a fuoco sostenuto per alcuni giorni dagli autieri del 15[^] Reggimento a Savona, spalleggiati da una batteria contraerea, fino all'esaurimento delle munizioni: alcuni di essi verranno uccisi dai Tedeschi⁹.

Sintomatico del clima di quei giorni e il comportamento di una colonna di alpini a Vado nella mattina del 9 settembre. Un contingente di tedeschi, proveniente da Savona, aveva appena sfollato una moltitudine di cittadini vadesi che si erano riuniti in Piazza Cavour, piazzando una mitragliatrice al centro della piazza rivolta verso la folla. A quel punto all'altezza del ponte sul Segno i Vadesi che si erano allontanati da Piazza Cavour incontrarono una colonna di alpini provenienti da Porto Vado e sperarono nel loro intervento per respingere i Tedeschi. Gli alpini dopo aver fronteggiato i Tedeschi per parecchie ore (dalle 11 del mattino alle 16 del pomeriggio) su ordine degli ufficiali al seguito alla fine desistettero dal combattimento e si dispersero, lasciando sul campo le armi che verranno intercettate e nascoste da alcuni cittadini vadesi e che torneranno utili ai primi resistenti sulle montagne di Vado¹⁰. Stessa sorte coinvolge coinvolse un reparto di fanteria italiano piazzato davanti alle distillerie SICE a Ferrania in Val Bormida con cannoncini e mitragliatrici, che occupava la posizione per alcuni giorni dopo l'8 settembre, rifornito di viveri dalla popolazione locale, davanti a soldati tedeschi che avevano disposizioni di stabilire posti di blocco lungo la strada nazionale per il Piemonte, prima di ricevere l'ordine di disperdersi.

In questa situazione di totale disgregazione dell'esercito italiano spicca l'atto di eroismo compiuto dal Comandante del Porto di Savona, il tenente colonnello Enrico Roni, episodio di cui dà conto nei dettagli Giuseppe Milazzo nel presente numero della nostra rivista. Egli, dopo aver preso contatto e ricevuto istruzioni dal Capo Settore del Comando Marina di Genova, alle 7 della mattina del 9, impartì l'ordine a sei unità della marina ormeggiate nel porto di Savona di prendere il largo in direzione sud di Livorno, e di autoaffondare dieci unità all'ancora nel porto, sottraendo così al controllo tedesco l'intero potenziale bellico della marina italiana presente nello scalo savonese¹⁰. Anche per questo suo gesto di autentico e tempestivo coraggio subito dopo la Liberazione, nell'aprile del 1945, venne designato dal CLN locale primo Comandante del Porto di Savona nell'Italia liberata.

In quelle ore drammatiche vi fu anche il primo caduto civile della lotta di Liberazione. Fu Mannorino Mannori, lavoratore del porto, toscano, emigrato a Savona con la famiglia dal 1914: lanciò una bomba contro una camionetta tedesca all'incrocio tra Piazza

Giulio II e via Pietro Giuria verso le sei del pomeriggio del 9 settembre. La bomba non esplose, ma fu prontamente catturato dai tedeschi i quali lo portarono al Maschio dove lo fucilarono senza ovviamente alcun processo. La famiglia recuperò il cadavere qualche giorno dopo. Il cranio era stato fratturato da un masso, ulteriore segno di inutile violenza e di sfregio da parte dei nazisti. Anche di questo dà conto Giuseppe Milazzo, ma una memoria ancora vibrante di sdegno e di emozione si può leggere in un articolo pubblicato su "Il Lavoro" dell'8 settembre del 1953 a cura di Antonio Zauli, patriota, resistente e tra coloro che recuperarono il cadavere di Mannori in quei concitati momenti¹¹.

Di fronte alla dissoluzione delle strutture dello Stato italiano nel centro nord, alla occupazione nazista e all'incipiente nascita della Repubblica di Salò la reazione al nazifascismo avvenne grazie alle forze antifasciste sopravvissute al Ventennio mussoliniano, alla loro determinazione e, soprattutto, alla loro unità.

Il giorno stesso della fuga ignominiosa della Corte e del Governo da Roma (9 settembre) si forma a Roma nel pieno della battaglia di Porta San Paolo il Comitato di Liberazione nazionale con il concorso di tutte le forze antifasciste.

In quello stesso giorno, nel pomeriggio, a Genova, in Via XX Settembre, si riunisce (e si costituisce) il Comitato di Liberazione nazionale genovese che decide la nuova linea d'azione: "resistenza armata per la cacciata dei Tedeschi e dei fascisti"¹².

A Savona si riunisce fin dal mattino del 9 il Comitato d'azione antifascista che come in tutt'Italia si era costituito dopo il 25 luglio. Vi presero parte Cristoforo Astengo, che ne aveva la Presidenza, Francesco Bruzzone, Umberto Panconi, Giuseppe Musso, Antonio Zauli e Felice Piccardo per il PRI, Giovanni Clerico, Corrado Ferro, Carmelo Speranza e Francesco De Salvo per il PSIUP, Giovanni Rosso, Dante Pasi, Giuseppe Ghiso e Agostino Siccario per il PCI, Luigi Gagliardi e Leopoldo Fabretti per la DC. In quello stesso giorno il Comitato savonese si riunirà tre volte. Per la vicenda rocambolesca e ingannevole della lista dei cento da consegnare ai Tedeschi rimando allo scritto di Milazzo¹³. Qui basti ricordare che con

quelle riunioni prende di fatto l'avvio quello che a novembre diventerà a tutti gli effetti il Comitato di Liberazione nazionale savonese. La tessitura della rete organizzativa della resistenza savonese e ligure

incomincia fin da quei drammatici momenti a muovere i suoi primi passi. Molti sacrifici e molti lutti dovranno ancora passare prima di vedere la fine della tirannia fascista e dell'occupazione nazista, ma in tutt'Italia, e anche a Savona, con la costituzione del CLN, si forma il nucleo di quelle forze che, pur tra mille contraddizioni e difficoltà e, dopo la guerra anche violenti conflitti, daranno all'Italia la Repubblica e la nostra straordinaria Costituzione e ne saranno, con ruoli diversi, l'ossatura fondamentale nei primi cinquant'anni della storia dell'Italia liberata.

Mentre la rete organizzativa della Resistenza ancora non esisteva tuttavia alcuni piccoli gruppi di valorosi patrioti, ancora una volta giovanissimi, decisero in quei giorni di rompere gli indugi e di andare in montagna ad iniziare sul serio la lotta per la Liberazione dell'Italia, senza più attendere.

In provincia di Savona i primi tentativi di bande armate che si organizzarono sui monti furono tre. Il così detto Gruppo di Santa Giulia si formò verso la fine di settembre ai piedi delle Langhe lungo la strada tra Piana Crixia e Cortemilia: erano studenti dell'Istituto Boselli, alcuni antifascisti formati nel Ventennio, alcuni soldati sbandati. Tra essi Angelo "Gin" Bevilacqua che era destinato ad assumere il ruolo di commissario politico, Ugo Piero, che teneva i collegamenti tra la città e il gruppo e Mario Sambolino che aveva compiti di comandante militare. Il gruppo verso la fine del '43 era di una trentina di persone, l'80% erano ventenni. Da Vado sempre nello stesso periodo un altro gruppo di una ventina di ragazzi, guidati da Pietro Morachioli e da Giuseppe Amasio, recuperate le armi nascoste dopo lo sbandamento della colonna alpina, salirono alle Tagliate sopra Segno. Poi si divisero in due gruppi: uno raggiunse Osiglia mentre un altro si diresse a Val Casotto, sopra Garesio, per unirsi ad un grosso contingente di soldati sbandati dopo l'8 settembre che stavano organizzando in quella zona le prime bande armate. Infine un gruppo di una decina di ragazzi salirono da Quiliano al Teccio del Tersè vicino a Roviasca: tra loro c'erano Francesco Calcagno, Gino De Marco e Sergio Leti, mentre un gruppo antifascista, in collegamento con loro, si muoveva a Quiliano sotto la guida dell'avvocato Vittorio Pertusio.

Questi primi tentativi furono tutti destinati al fallimento, complice il freddo dell'inverno del '43 e soprattutto i primi rastrellamenti di fascisti e Tedeschi. Il gruppo vadese si sciolse nel novembre del '43; il gruppo di Roviasca a dicembre fu vittima di

un rastrellamento in cui i fascisti della milizia e i carabinieri catturarono Francesco Calcagno che poi fu fucilato il 27 dicembre; il gruppo di Santa Giulia che da ultimo si era spostato a Gottasecca venne coinvolto nello stesso rastrellamento che colpì quelli del Tersè: pochi giorni dopo (il 24 di dicembre) vennero catturati cinque di loro tra cui Mario Sambolino che insieme ad altri tre fu fucilato a Cairo il 16 gennaio del 1944, mentre uno di loro venne deportato in Germania e morì a Mauthausen. Una parte del gruppo di Santa Giulia che si era trasferito a Bormida venne assalito da un nutrito gruppo di soldati tedeschi il 4 gennaio: quattro di essi, tra cui Ugo Piero, perirono nell'incendio della cascina Baltera dove si erano asserragliati¹⁴.

Quei primi, tanto generosi quanto sfortunati, esperimenti misero in evidenza l'impreparazione e la mancanza di collegamenti con le città e con le fabbriche da parte di quei ragazzi valorosi. L'esperienza tragica di quei giovani avrebbe però aiutato la Resistenza a compiere ulteriori e più grandi passi in avanti. Il dado era tratto. La lotta per la libertà era iniziata. La vittoria sarebbe arrivata e con essa la nuova Italia.

NOTE:

- 1 "L'8 Settembre 1943", Atti della giornata di studio, a cura di M. L. PAGGI, Savona, 2 ottobre 2003, Savona, 2006, ed Coop Tipograf, pp. 29-33
- 2 Ibidem, pp. 39-42
- 3 Ibidem, pp. 45-47
- 4 Per una descrizione molto precisa e articolata sulla consistenza, la dislocazione e i movimenti delle forze armate italiane e tedesche nel quadrante ligure tra la fine di luglio e il 9 settembre del 1943 si rimanda a G. GIMELLI, "La Resistenza in Liguria. Dall'8 settembre alla stagione dei grandi rastrellamenti", a cura di F. GIMELLI, vol. I, Pisa, 2005, ed. Carocci, pp. 1-7
- 5 Ibidem, p. 5
- 6 Ibidem, p. 11
- 7 G. TRAVERSO, "8 settembre 1943, 25 aprile 1945", Savona, 1978, ed. Liguria, pp. 14-15
- 8 Per una puntuale rievocazione di tali scontri a fuoco tra reparti dell'esercito italiano e forze tedesche si veda F. BIGA, "L'8 settembre 1943 nell'Imperiese", in *Patria indipendente*, 19 settembre 2004, pp. 28-31. Gimelli (che cita a corredo le relazioni militari del generale Emilio Bancale, del generale Gazzale e del colonnello Francesco Bollani in "Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943", in Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma, 1975, SME, p. 165) a proposito della battaglia di Ormea entra maggiormente nel dettaglio dei reparti italiani impegnati nel combattimento, cita il numero dei soldati italiani coinvolti (170), aumenta la stima delle perdite tedesche (150 tra morti e feriti a fronte di due morti e tre feriti tra i soldati italiani), colloca lo scontro il 10 settembre e non il 9 come Biga e allarga l'arco cronologico dalle 18 alle 22.30 (GIMELLI 2005)
- 9 GIMELLI 2005, p. 14
- 10 La notizia ricorre anche in GIMELLI 2005, p. 19 dove si cita ulteriore bibliografia tra cui la relazione dei fatti dello stesso ammiraglio Roni pubblicata negli Atti della Società Savonese di Storia Patria del 1968
- 11 Il riferimento alla barbara uccisione di Mannori ricorre anche in GIMELLI 2005, p. 29
- 12 GIMELLI 2005, pp. 29-30
- 13 I fatti relativi alle riunioni del Comitato d'azione antifascista savonese del 9 settembre (compresa la questione della lista dei 100 con riferimento alle relazioni di Zauli e di Rosso in R. BADARELLO - E. DE VINCENZI, "Savona insorge. Fatti, cronache, avvenimenti, lotta partigiana nel Savonese dal 1921 al 1945", Savona, 1972, p. 57) e poi della sua costituzione in CLN in novembre ricorrono anche in GIMELLI 2005, pp. 31-32 e p. 55
- 14 Sulle prime formazioni partigiane nate alla fine di settembre del 1943 e sul loro epilogo nei primi mesi del 1944 si veda GIMELLI 2005, p. 39 e p. 56 e LUNARDON 2005, pp. 86-87

Sono trascorsi 80 anni, ormai, da quel giorno. Ma il ricordo, in tanti, che c'erano e, allora, erano bambini, è ancora vivo.

Alle ore 19.45 dell'8 settembre 1943, mentre gli Alleati sbarcavano a Salerno ed occupavano rapidamente tutta l'Italia meridionale, il Capo del Governo Pietro Badoglio leggeva alla radio un proclama in cui si annunciava a tutti gli Italiani il raggiunto armistizio con gli Anglo-americani.

L'8 SETTEMBRE DEL 1943 A SAVONA

*A cura di Giuseppe Milazzo
Storico e collaboratore ISREC*

Dalla radio, quella sera, come in tante altre case della penisola, con emozione ed apprensione, tantissimi savonesi poterono udire le parole pronunciate dal Maresciallo d'Italia: «... il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al Generale Eisenhower,

Comandante in Capo delle Forze Alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le Forze anglo-americane deve cessare da parte delle Forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Gli "eventuali attacchi" di cui parlava Badoglio, come era evidente, non sarebbero potuti provenire che da parte dei Tedeschi, quelli che, fino a quel momento, erano stati gli alleati dell'Italia in guerra.

Nei giorni successivi al 25 luglio, infatti, come già si è accennato, otto Divisioni germaniche erano entrate nella penisola, lì inviate – così era stato detto – al fine di aiutare gli Italiani nel loro tentativo di fermare l'avanzata angloamericana. In realtà, come i fatti avrebbero dimostrato, le truppe tedesche avevano rapidamente effettuato una vera e propria occupazione del Paese, giungendo sino a Napoli. Una operazione,

quella, francamente prevedibile: Hitler e i Tedeschi, infatti, non si fidavano più da tempo degli Italiani, e di Badoglio e del Re in particolare.

Gli eventi di quel giorno sono, purtroppo cosa nota. Vittorio Emanuele III, Badoglio, la Corte Reale e tutti i maggiori componenti degli Alti Comandi

dell'esercito lasciarono la capitale nelle prime ore del 9 settembre, rifugiandosi prima a Pescara e da qui a Brindisi, abbandonando sostanzialmente al suo infuusto destino un popolo che era stato portato alla guerra contro la sua volontà.

L'effetto immediato provocato da questa fuga fu quello di lasciare, nella concitazione del momento, centinaia di migliaia di militari senza ordini, senza precise direttive e senza spiegazioni. L'esercito italiano, in poche ore, si sfasciò. Senza trovare sostanzialmente resistenza, i Tedeschi, pertanto, poterono sopraffare facilmente le esigue forze italiane che, rimaste ai loro posti dopo la dissoluzione dell'esercito, cercarono di battersi contro di loro.

Fu, quella dell'8 settembre, la data che – come ha sottolineato il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi – segnò la morte della Patria: o meglio, come egli correttamente volle sottolineare, la morte di una certa idea di Patria, quella i cui valori erano riferibili alla dittatura fascista; e, contemporaneamente, quel giorno registrò anche gli albori della nuova Italia, la nazione libera e democratica che avrebbe visto la luce in virtù delle lotte resistenziali da cui in virtù delle quali sarebbe stata scritta la Costituzione repubblicana.

A Roma, dov'era giunto in treno la mattina dell'8 settembre, il Generale Enrico Caviglia tentò disperatamente di salvare il salvabile. Avrebbe ricordato nel suo diario: «Conoscevo Badoglio, (non avevo predetto a Mussolini quindici anni prima: "Faccia attenzione, se lei avrà un momento di debolezza, Badoglio la tradirà"?) Sapevo che le cose non andavano bene, e prevedevo che presto avrebbe tagliato la corda; sentivo

che il momento era vicino perciò appena sceso alla stazione di Roma, dissi al Generale Campanari di chiedere udienza al Sovrano, per presentarmi i miei ossequi.

L'udienza fu domandata e il Re fece rispondere: "se è una cosa urgente, riceverò il maresciallo Caviglia questo pomeriggio; se non è urgente, domani mattina". La cosa non era urgente, e l'udienza fu rimandata al 9 mattina. Alla sera dell'8, verso le 20, arrivai nella villa dei conti Miani su Monte Mario. Ero invitato a pranzo. Mentre con la gentile e graziosa Contessa, venutami incontro, mi avvicinavo al salotto, dove già era suo marito, sentivo alla radio la voce di Badoglio, che parlava di un armistizio concluso con gli Angloamericani e terminava esortando le forze armate a non attaccare più gli alleati, ma a difendersi da attacchi provenienti da altre direzioni. Il comunicato di Badoglio, riprodotto da un disco, era reticente. Infatti, si sentì, subito

dopo, l'inno inglese, e la radio Londra comunicò che l'Italia aveva fatto una resa a discrezione. Altro che armistizio, questa è una vera capitolazione. [...] Ma i tedeschi cosa faranno? [...] Mi congedai dai miei ospiti e ragionando fra me e me su questa situazione me ne andai. [...] Immagino che i mezzi per la fuga fossero già pronti.

Forse ha tagliato la corda a quest'ora, pensai. L'aver fatto parlare un disco potrebbe essere un indizio. Ma il Re e il Comando supremo rimarranno al loro posto. E con questi pensieri mi addormentai. Il mattino dopo, il 9 settembre, alle 9 fui chiamato al telefono dal Generale Campanari. Egli mi disse che si trovava al Quirinale, che non vi era nessuno, nemmeno la guardia, nemmeno i Carabinieri, solo i portieri. Egli mi

pareva impressionato, perché sapeva che anche al Ministero della guerra e ai vari comandi non c'era nessuno».

Nella mattina del 9 settembre il Maresciallo Caviglia incontrò diversi Generali e alcuni Ministri e Sottosegretari che erano stati abbandonati a Roma da Badoglio, e che erano rimasti a presidiare i loro uffici per garantire la normale amministrazione.

Quando verificò che non esisteva un vertice a cui tutti potessero fare riferimento, Caviglia prese l'iniziativa e cominciò ad impartire direttive con la naturalezza del vecchio militare quale era; fece anche inviare un telegramma a Re Vittorio Emanuele, in quel momento in navigazione da Ortona verso Brindisi sulla motonave "Baionetta", con cui gli chiese di essere autorizzato ad «assumere il governo». Non ricevette però riscontro alcuno.

Nel pomeriggio del 9 settembre, a palazzo dei Marescialli, in piazza Indipendenza, il Generale Caviglia incontrò Emilio Lussu e Sandro Pertini, esponenti di quella parte del C.L.N. intenzionata a resistere all'occupazione di Roma da parte dei Tedeschi.

Lussu e Pertini chiesero al Generale che venissero subito consegnate le armi necessarie ai volontari che desideravano combattere contro i Tedeschi; sarebbero state allestite delle barricate per le strade cittadine, aggiunsero, in modo da impedire l'occupazione della capitale alle unità corazzate germaniche e lo stesso Generale avrebbe avuto la direzione della lotta partigiana. Caviglia rispose loro che Badoglio era scappato «come a Caporetto, trascinandosi dietro il Re e gli altri»; in quel momento era più utile condurre pacifiche trattative con i Tedeschi, impedendo un inutile bagno di sangue. Lo stesso Caviglia avrebbe così commentato quell'incontro nel suo diario nella giornata del 18 ottobre: «Bisognerebbe sorridere se non

fossimo immersi nella tristezza fin sopra la testa. Basti conoscere la consistenza dei viveri di Roma e la minaccia contenuta nell'ultimatum di Kesselring. Con quali armi e armati, con quali viveri avremmo potuto difendere Roma? Possibile che si creda ancora che in questo momento si possa resistere davanti all'esercito tedesco, con le barricate e i petti degli eroi cittadini romani? Romanticismi! Balilla! Le Cinque Giornate! Può darsi che venga il momento di agire. Per ora bisogna avere pazienza».

L'11 settembre, rendendosi conto che il confronto con le forze armate tedesche sarebbe stato impari, Caviglia fu così costretto ad accettare l'ultimatum impostogli dal Generale Kesselring. Roma fu dichiarata "città aperta".

Nel corso della notte tra l'8 e il 9 settembre, poche ore dopo l'ambiguo annuncio dell'armistizio, anche Savona, piccola tessera nel mosaico martoriato della Seconda Guerra Mondiale, fu occupata dalle truppe tedesche. Nessuna azione di resistenza armata e di difesa della città fu ordinata dal Comandante del Presidio Militare cittadino. Le truppe tedesche, indisturbate, poterono quindi occupare le caserme di Savona e compiere metodicamente e in tutta tranquillità le operazioni di disarmo e smobilitazione delle truppe italiane, sostituendole nel presidio della città, dei nodi stradali e di quelli ferroviari. Al termine della mattinata del 9 settembre, sostanzialmente, tutta Savona era sotto il totale controllo delle truppe germaniche.

L'unico effettivo episodio di resistenza che si ebbe la mattina del 9 settembre da parte delle Forze Armate italiane, a Savona, fu l'autoaffondamento di alcune unità navali, che venne ordinato dall'allora Comandante del porto, il Tenente Colonnello Enrico Roni. Un episodio di grande valore, che merita, in questa sede, di essere ricordato.

Privo di ordini superiori, in quelle drammatiche ore Roni era soltanto a conoscenza delle istruzioni che erano state impartite dall'Ammiraglio britannico Cunningham: i Tedeschi non avrebbero dovuto impadronirsi della flotta italiana; tutte le navi militari e mercantili che fossero state in condizioni di partire avrebbero dovuto lasciare i porti della penisola e dirigersi a Malta; le altre avrebbero dovuto affondarsi in quegli stessi tratti di mare in cui si trovavano. Alle sette del mattino Roni riuscì finalmente a mettersi in contatto telefonico con il Capo Settore del Comando Marina di Genova: non appena fu informato della possibile occupazione del porto di Savona da parte dei Tedeschi, questi ordinò a Roni di distruggere gli archivi segreti e gli apparecchi radio

e di far partire tutte le navi presenti nel porto cittadino ed in condizioni di muoversi, con destinazione a Sud di Livorno, facendo affondare tutte le altre navi. Roni eseguì immediatamente quanto gli era stato comandato: poco prima che i Tedeschi giungessero ad impadronirsi della Capitaneria di porto, fece quindi partire sei piccole unità della Marina Militare Italiana ormeggiate di fronte alla Torretta con destinazione a Sud di Livorno e, per mezzo di un Sottotenente e di un Sergente, comunicò a tutte le altre navi ormeggiate nella rada portuale l'ordine di autoaffondarsi. Dieci delle dodici navi che si trovavano nel bacino della città, eseguendo con tempestiva prontezza l'ordine ricevuto, colarono così a picco fra le nove del mattino ed il mezzogiorno, ingombrando le relative banchine. Le uniche due navi che non si autoaffondarono, due piroscafi (che caddero nelle mani del nemico), furono successivamente ritenute inutilizzabili dai Tedeschi perché bisognose di lunghe, costose e difficoltose riparazioni. Anche due dragamine del Gruppo Dragaggio di Savona non eseguirono l'ordine: i loro Comandanti ritennero infatti sufficiente renderli inutilizzabili asportando e nascondendo alcuni pezzi di motore di principale importanza. Per il comportamento tenuto in quell'occasione, il Comandante Roni – che raggiunse al termine della carriera il grado di Ammiraglio – sarebbe stato invitato a riprendere il comando della Capitaneria di Savona il 26 aprile 1945 in virtù di uno dei primi provvedimenti presi dal Comitato di Liberazione Nazionale di Savona e avrebbe ricevuto gli elogi del Capo di Stato Maggiore della Marina e del Ministro della Marina Mercantile.

Nel corso di un drammatico incontro che avvenne, sotto la presidenza dell'avv. Cristoforo Astengo, all'inizio della mattinata di quel 9 settembre nell'ufficio dello spedizioniere repubblicano Giuseppe Musso, i dirigenti dei Partiti che formavano il Comitato d'Azione decisero che l'unica cosa che si poteva fare, a quel punto, era

quella di cercare di radunare i giovani più coraggiosi e desiderosi di opporsi alle truppe naziste e guidarli nella raccolta di ogni genere di armi, in attesa degli eventi.

Non appena fosse stato possibile, poi, tutti i membri del Comitato avrebbero dovuto lasciare la città, essendo ovviamente esposti al rischio di una possibile cattura.

Così, nelle ore convulse di quella mattinata, mentre i Tedeschi procedevano nelle operazioni di occupazione militare della città, alcuni gruppi di giovani savonesi cominciarono a raccogliere armi e munizioni abbandonate nelle postazioni antiaeree, nei depositi

e nelle caserme dai soldati italiani in fuga, nascondendole nelle cantine, nei magazzini, nelle campagne o, provvisoriamente, nelle loro stesse abitazioni.

Gruppi di operai tentarono inutilmente di farsi consegnare delle armi da alcuni Ufficiali presenti al Comando di un nucleo militare provinciale in via Cesare Battisti e, più tardi, fermarono una staffetta motociclista tedesca che transitava lungo la strada; poco dopo, però, vennero dispersi dai soldati tedeschi giunti ad occupare via Battisti, la vicina piazza Mameli e la stazione ferroviaria. Un gruppo nutrito di giovani, giunto alla Villetta, penetrò nella caserma di San Giacomo – dove si trovava il deposito dell'11° raggruppamento di artiglieria della Guardia alla Frontiera – recuperando un centinaio di moschetti. A guidarli, in quell'occasione, fu l'avv. Cristoforo Astengo. Un gruppo di operai dell'I.L.V.A. disarmarono poi un reparto di soldati sul tetto del grattacielo davanti alla Torretta, mentre altri si facevano consegnare tutte le armi in loro possesso dai militi di guardia sulla Fortezza del Priamàr, dove aveva sede il Comando del 308° Battaglione di fanteria territoriale mobile. Al termine di quella tragica giornata, la città avrebbe avuto il suo primo Caduto nella lotta all'occupazione nazista: il portuale Mannorino Mannori, di 34 anni. Nato a Pistoia il 27 dicembre 1909, di origini toscane, egli era giunto a Savona, insieme ai genitori e agli altri otto fratelli nel 1914. Alle sei del pomeriggio di quel 9 settembre, dimostrando grande coraggio, Mannori lanciò una bomba a mano (che peraltro non esplose) contro due Ufficiali tedeschi che, a bordo di un'auto decapottabile, avevano sparato alcuni colpi di pistola contro un gruppo di giovani, all'incrocio tra via Pietro Giuria e piazza Giulio II. Poco dopo sopraggiunsero due moto e una camionetta seguiti da un camion da cui scesero alcuni soldati germanici; i militari tedeschi rincorsero e raggiunsero i giovani in via Pietro Giuria, portando via Mannori, avendo trovato una pistola nascosta nei suoi pantaloni. Rinchiuso in un edificio del porto e poi trasferito all'interno della caserma della M.V.S.N. in corso Ricci, Mannori fu poi trasportato a Maschio e lì fucilato dai Tedeschi. Il cadavere di Mannorino Mannori, crivellato di colpi da arma da fuoco ed oltraggiato, da morto, da una pietra che gli aveva sfondato il cranio, fu rinvenuto alcuni giorni dopo, riverso nelle vicinanze di una casetta di campagna, a pochi metri da un ritano, nei pressi di Montemoro, a pochi metri dalla via Nazionale Piemonte, dal repubblicano Antonio Zauli, su segnalazione di alcuni contadini. I famigliari di Mannori, partendo dalla città, andarono a prelevarne la salma a piedi, risalendo

do lungo la strada, portando con loro un carretto su cui avevano adagiato una bara.

Nel primo pomeriggio di quel 9 settembre, nell'ufficio del rag. Felice Piccardo, repubblicano, si tenne la seconda drammatica riunione del Comitato d'Azione Antifascista di quella giornata. Un terzo incontro si svolse infine qualche ora più tardi nella sede cittadina dell'Associazione Nazionale Combattenti in via Garassino.

Anche queste due riunioni si svolsero sotto la presidenza dell'avv. Cristoforo Astengo. Secondo le testimonianze che sarebbero state rese negli anni successivi, agli incontri parteciparono Francesco Bruzzone, Umberto Panconi, Giuseppe Musso, Antonio Zauli e Felice Piccardo per il P.R.I., Giovanni Clerico, Corrado Ferro, Carmelo Speranza e Francesco De Salvo per il P.S.I.U.P.; Giovanni Rosso, Dante Pasi, Giuseppe Ghiso e Agostino Siccardo per il P.C.I.; Luigi Gagliardi e Leopoldo Fabretti per la D.C.; secondo la testimonianza di Giovanni Rosso, furono inoltre presenti due avvocati (di cui uno era lo stesso Cristoforo Astengo) e alcuni militari, tra cui tre Colonnelli ed un Capitano dei Carabinieri. Sempre secondo la testimonianza di Giovanni Rosso, i militari italiani ed il Capitano dei Carabinieri presentarono in quell'occasione ai membri del Comitato una proposta che era stata fatta loro dagli Ufficiali tedeschi: i dirigenti del Comitato d'Azione avrebbero dovuto consegnare loro una lista di cento nomi di cittadini savonesi di loro fiducia al fine di armarli per formare una sorta di servizio d'ordine pubblico a Savona. Inizialmente il Comitato sembrò mostrarsi pronto ad accogliere la proposta ed incaricò Giovanni Rosso di fornire ai Tedeschi la lista con i cento nomi; Rosso, però, nonostante alcuni esponenti del suo Partito si fossero detti d'accordo riguardo a quella richiesta,

ritenendo potesse essere utile che il P.C.I. potesse contare su un centinaio di uomini fidati e armati, insieme ad altri esponenti comunisti, era dell'opinione che consegnare quei nomi al nemico avrebbe potuto essere un clamoroso errore; così, quando, insieme a Giuseppe Rebagliati, dovette recarsi al secondo incontro del Comitato d'Azione, finse di aver dimenticato la lista: fu, quella – come ebbe a dire in seguito Giancarlo Pajetta, presente quel giorno a Savona – una mossa azzeccata: con tutta probabilità, infatti, quella richiesta non era altro che un tranello teso dai Tedeschi al fine di poter avere i nomi dei maggiori antifascisti savonesi. Nel corso della riunione del Comitato Federale del Partito Comunista (che in quei giorni si riunì più volte nei pressi della vecchia piazza d'Armi) Pajetta sostenne che si dovesse

procedere velocemente all'organizzazione della lotta armata contro i Tedeschi.

La mattina del 10 settembre gli operai savonesi ripresero il lavoro: in quella stessa mattinata essi deliberarono di sciogliere tutte le Commissioni Interne, al fine di evitare di comprometterne i membri ed esporli a possibili, gravi pericoli. Quel giorno, inoltre, fu affisso per le strade cittadine un manifesto con il quale il Comandante

Militare tedesco della piazza di Savona annunciò alla popolazione le prime disposizioni da lui assunte. In quel manifesto fu scritto: «Popolo di Savona! Le forze armate della Germania sono sul territorio che considerano ancora amico per difendere l'Italia e l'Europa dal comune nemico. Savona e dintorni è occupata militarmente dalle truppe tedesche, tutti i punti strategici sono in mano delle truppe del Reich. Regna nella città di Savona e provincia la calma completa. Il proseguimento del mantenimento dell'ordine e della calma più assoluta sarà mantenuto ad ogni costo dalle forze italiane in collaborazione con le forze tedesche.

Le forze tedesche attendono da parte della popolazione la massima disciplina e comprensione dell'attuale momento. Qualsiasi infrazione o tentativo di turbare l'ordine pubblico sarà inesorabilmente stroncato dalle forze armate tedesche. Tutti i civili che detengono delle armi di qualsiasi genere sono tenuti a versarle immediatamente entro il giorno 11 corrente mese ore 19 presso il comando tedesco, che trovasi al Distretto Militare di Savona. Tutti coloro che saranno trovati dopo tale termine in possesso di armi saranno fucilati perché considerati nemici.

Assembramenti di più di tre persone e dimostrazioni di qualsiasi genere sono severamente proibiti. L'inosservanza alla suddetta disposizione porterà alla conseguenza dell'intervento della forma armata. È fatto divieto a chicchessia di avvicinarsi entro il raggio di 20 metri ai posti di sorveglianza e alle sentinelle tedesche. Il coprifuoco in data odierna è fissato dalle ore 21 alle ore 5. Per la circolazione dei borghesi durante il coprifuoco restano in vigore tutte le precedenti disposizioni, comprese quelle relative al movimento dei viaggiatori in arrivo ed in partenza dalla stazione ferroviaria. Tutti coloro che avranno bisogno di circolare

durante le ore del coprifuoco dovranno essere in possesso di un documento rilasciato dai CC. RR. che lo concederanno solamente in seguito a comprovate necessità di servizio e di lavoro».

8 settembre: difficile dimenticare questa data, specie per coloro che hanno vissuto il nefasto periodo nazifascista, operando attivamente in uno dei periodi più turbolenti della nostra Storia, tutta intessuta di movimenti rivoluzionari a sfondo patriottico, aventi ugualmente lo scopo di epurare le contrade d'Italia dai tiranni e dai dominatori.

MANNORINO MANNORI, IL PRIMO SAVONESE FUCILATO DAI TEDESCHI

di Antonio Zauli
(articolo pubblicato su "Il Lavoro"
l'8 settembre 1953)

L'ultima di questa tormentosa collana tendente allo stesso fine, ed in ordine cronologico, fu il movimento di Liberazione, il quale iniziato il 9 settembre 1943, ebbe come tutti sanno il suo epilogo il 25 aprile 1945. Fu una lotta combattuta ineguale, fra le forze composte dell'ultimo residuo del fascismo, in delittuosa armonia con il tedesco sognatore della universale espansione di un sistema di governo, che i popoli liberi di tutto il mondo combatté all'unisono con la nostra gente. E nell'insieme della cruenta mischia, migliaia di giovani immolarono la loro fiorente esistenza per una Patria libera e democratica. Fra questi, il primo della serie a nostra ricordanza, per aver assistito di persona, come osservatore cospirativo, fu Mannorino Mannori, un umile figlio del popolo, quasi uno sconosciuto.

Fu il primo delitto compiuto dai Tedeschi, assetati di sangue e di grandezza; il primo sangue generoso versato da un figlio del popolo, perpetuando in questo la leggenda mai sfatata che dal popolo e per il popolo la catena dei martiri non si è mai spezzata di fronte alla tracotanza dei potenti di tutti i tempi e di tutte le epoche.

La mattina del 9 settembre 1943 Savona vide l'inaspettata occupazione da parte dei Tedeschi che entrarono in città, per dar man forte agli ultimi residui di quel fascismo repubblicano che purtroppo ora, alla distanza di cinque anni, ha potuto, per la pieghevole accondiscendenza della democrazia repubblicana, oscurare la memoria di tanti eroi, inviando un suo rappresentante in Consiglio Comunale.



Squadre di SS in bicicletta, di buon'ora, circolavano per le vie cittadine quando, rendendoci conto della gravità del momento, ci mettemmo in contatto con i vari esponenti antifascisti. Ricordiamo fra questi Cristoforo Astengo, Umberto Panconi, Giuseppe Musso, il dottor Aglietto figlio del Sindaco Andrea, Corrado Ferro, Francesco Bruzzone, Dante Pasi, Furio Naldini, Pippo Rebagliati, ecc., vecchie conoscenze dell'Ufficio Politico della locale Questura che, riuniti in una sala dell'Associazione Nazionale Combattenti, allora in via Garassino, scambiarono le loro idee di fronte alla nuova situazione creatasi con l'apparire dei seguaci di Hitler.

Riunione tenuta con eguale fede, con identica visione in quella speranza nella libertà che cimentarono gli uomini credenti in un ideale più o meno razionale e progressista, allorquando nel lontano 1919, all'apparire delle prime squadre fasciste, venivano tenute le stesse assemblee nello chalet di fronte al mare, in via Famagosta, di proprietà degli Astengo. Anche allora era vivo in tutti noi il pensiero ideale della patria democratica, aggravato dal fatto che uno spurgo italiano si preparava, come in seguito si fece, a limitare e ad annullare infine tutte le libertà costituzionali.

Nella storica riunione del 9 settembre, ben diversa si prospettava la situazione. Il popolo, ormai stanco del regime fascista, manifestando segni di impazienza, si mise all'opera e dalle finestre di quel locale che ospitava il comitato provvisorio si sentivano chiaramente i segni della rivolta.

Fu una bomba lanciata all'indirizzo di un'automobile con a bordo Ufficiali tedeschi diretti verso il porto, all'altezza di via Pietro Giuria, che diede motivo alla cattura di Mannorino Mannori. Caricato su di un camion militare ricolmo di sbirri tedeschi, venne portato verso la strada nazionale del Piemonte, nelle vicinanze di una casetta rustica, a pochi metri da un ritanò che convoglia l'acqua alla montagna, e quivi mitragliato, cadendo nel mezzo di questo. La vigliaccheria tedesca non risparmiò l'ultimo colpo di grazia lanciando dopo morto sulla testa della vittima una grossa pietra, quale ultimo sfregio al popolano savonese offeso, insultato dall'occupazione straniera della sua città.

Intanto in altre vie cittadine la folla chiedeva conto a qualche Ufficiale del nostro esercito le ragioni del loro assenteismo, e reagendo contro qualcuno di essi, come nell'episodio svoltosi in via Vegerio nella stessa mattinata, che l'amico Furio Naldini ben ricorderà.

Dalla strada nazionale del Piemonte, insieme all'amico Vercelli, ci inerpicammo su per l'irto pendio e muti ed impietriti, ricomposto il cadavere, rendemmo omaggio alla salma del povero Mannorino, a nome di tutti gli uomini liberi.

Al ritorno incontrammo un carretto, con una bara. I famigliari, o chi per essi, rifacendo la stessa strada, andavano a compiere l'ufficio funebre: ritirare la salma del primo Savonese fucilato dai nazifascisti, che fu l'inizio di una lunga catena di martiri, di inaudite sofferenze, durata fino al giorno della Liberazione.

Poi venne l'inquadramento, con i Comitati di Liberazione e le formazioni partigiane.

Al nostro rifugio cospirativo arrivavano giornalmente notizie più o meno confortanti con le note informative sui caduti nella tremenda lotta.

Fu un cammino irto di pericolose incognite, seminato di sangue e di lacrime, dal cui esito gli amici lettori ne traggono le logiche conseguenze sull'opportunità di tanto sacrificio compiuto. Briganti, Drago, Lanzoni, Bevilacqua, Colombo, Aschiero, Panevino, Astengo, il

gruppo di Valloria, i fucilati del Priamàr e mille altri ancora lasciarono in olocausto la loro vita.

Essi furono i migliori di tutti noi all'avanguardia nella lotta per la libertà. In questo giorno ricordiamoli. Mandiamo alla loro memoria il nostro pensiero, e sulle tombe di tutti i martiri caduti per la libertà il fiore rosso dei nostri ideali.

Invito ai lettori

“Quaderni Savonesi”, dall'aprile dell'anno 2007 viene inviato in omaggio a tutti gli iscritti ISREC, ai simpatizzanti, ad altri soggetti pubblici (istituzioni, biblioteche, istituti storici, università, scuole) e privati cittadini. Poiché i costi di stampa e di spedizione sono rilevanti, invitiamo tutti i nostri lettori a prendere in considerazione l'opportunità di inviare al nostro istituto un proprio e libero sostegno finanziario utilizzando le coordinate: BPER BANCA Filiale di Savona Corso Italia, 42RIT11D0538710610000047329127

In questo modo sarà possibile, in presenza delle attuali difficoltà economiche in cui si dibattono gli Enti locali, continuare ad editare questa pubblicazione periodica che intende essere presente nel dibattito storico e culturale della nostra provincia, della Liguria e del nostro Paese.

Quaderni Savonesi è disponibile anche online su www.isrecsavona.it

La pubblicazione di questo numero di “Quaderni savonesi” è resa possibile anche grazie al contributo della Regione Liguria, della Fondazione “A. De Mari” della Cassa di Risparmio di Savona e di Coop Liguria.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Edizione monotematica Settembre 2023 . Autorizzazione dal Tribunale di Savona n.463 del 27.08.1996.

**Poste Italiane SpA sped. Abbonamento postale -70% - D.L. 353/2003 conv. Legge 27/02/2004, n.46 .
Direzione Commerciale Business Savona.**

Direttore Responsabile: Marcello Zinola

In questo numero

Pag. 1

Presentazione dell'Edizione e delle attività da parte del Presidente Fondazione ISREC Mauro Righello

Pag. 3

**8 SETTEMBRE,
LA SCELTA**

A cura di Giovanni Lunardon
Collaboratore scientifico Fondazione
ISREC *Umberto Scardaoni*

Pag. 9

**L'8 SETTEMBRE
DEL 1943 A SAVONA**

A cura di Giuseppe Milazzo
Storico e collaboratore ISREC

Pag. 13

**MANNORINO MANNORI, IL PRIMO
SAVONESE FUCILATO DAI TEDESCHI**

di Antonio Zauli
(articolo pubblicato su "Il Lavoro"
l'8 settembre 1953)